

Socrate Ovvero l'uomo che sfidò Atene

La ricerca Il giudizio e la condanna a morte
Mauro Bonazzi ricostruisce gli ultimi mesi del filosofo



Una volta Steve Jobs ebbe a dire: «Baratterei tutta la mia tecnologia per una serata con Socrate». Tale curiosa affermazione consente non solo di comprendere l'enorme fascino che ancora oggi emana la figura del famoso filosofo greco, universalmente riconosciuto come uno dei più grandi pensatori dell'antichità e come il "padre" dell'etica. Ma anche di rendersi conto di quanto, la filosofia, sia in grado di influenzare anche le menti più acute e pragmatiche. Lo storico Mauro Bonazzi ha appena pubblicato un saggio edito da Laterza, intitolato "Processo a Socrate" (172 pagine), che aiuta a conoscere le motivazioni che indussero gli ateniesi a giudicarlo e a condannarlo a morte nel 399 A.C.. Socrate era, per utilizzare le parole dello stesso Bonazzi, «un tipo bizzarro». Senofonte così lo descrive: «Viveva sempre sottogli occhi di tutti. Al mattino si recava infatti nei portici e nei ginnasi, e quando l'Agorà era piena di gente, si poteva vederlo là, e per tutto il resto della giornata si trovava dove avrebbe incontrato più gente possibile. Per la maggior parte del tempo parlava e a chi lo desiderava era possibile ascoltarlo». Qualcuno sostiene che il filosofo in realtà preferisse passare tutto il giorno fuori di casa solo per evitare di stare accanto alla moglie Santippe, la quale, secondo la tradizione, era una donna bisbetica e petulante. Nonostante Socrate sia ritenuto uno dei principali pensatori della cultura occidentale, non lasciò nulla di scritto. La sua geniale dottrina, infatti, è giunta sino a noi solo grazie alle opere dei suoi amici e discepoli, e in particolare a quelle di Platone e Senofonte. Bonazzi ricorda che, secondo l'opinione di molti studiosi, «il processo di Socrate fu un processo politico, contro un avversario della democrazia», perché «è solo



MAURO BONAZZI
Docente di storia della filosofia antica all'Università degli studi di Milano, ha insegnato anche a Clermont-Ferrand, Bordeaux, Lille e all'Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi. Specialista del pensiero politico antico, di Platone e del platonismo. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: "I sofisti" (Carocci, 2010), "Platone, Menone e Fedro" (Einaudi, 2010 e 2011), "Il platonismo" (Einaudi, 2015) e "Atene, la città inquieta" (Einaudi, 2017). "Processo a Socrate" è il suo ultimo libro

prendendo in considerazione il contesto politico che si può decifrare il senso di una vicenda altrimenti incomprensibile. Nel momento in cui venne accusato Socrate aveva circa settant'anni, e, come ripete lui stesso nell'Apologia platonica, venne processato per qualcosa che aveva fatto tutta la vita». Egli, tuttavia, è di diversa opinione. Ritiene infatti che se è pur vero che «le simpatie politiche» non giovarono di certo alla causa del grande pensatore ateniese al momento del processo, le reali ragioni che indussero i giudici a condannarlo a morte furono ben altre. Per dimostrare tale sua convinzione Bonazzi ricorda che sebbene Socrate si fosse infatti sempre mostrato «poco interessato alle vicende politiche della sua città (e ciò poteva essere inteso come segno di militanza antidemocratica), non venne tuttavia mai meno ai suoi doveri di cittadino quando si presentò l'occasione»; basterebbe infatti pensare alle sue gesta sui campi di battaglia di Potidea, di Delio e di Anfipoli. Ad ulteriore riprova della sua tesi l'autore del saggio rammenta i capi di imputazione che furono contestati al filosofo: «Socrate è colpevole di non riconoscere gli dei che la città riconosce, e di introdurre altri nuovi esseri demonici. Inoltre è colpevole di corrompere i giovani. Si chiede dunque la pena di morte». Tali accuse, spiega Bonazzi, erano false. Il grande pensatore ateniese, infatti, «non ha mai dubitato dell'esistenza degli dei. Ma non per questo può essere considerato un pio e rispettoso seguace delle credenze tradizionali... del resto, in un mondo fluido qual è quello di una religione politeistica, l'introduzione di nuove divinità non è di per sé un fatto inusitato o necessariamente empio ed esecrabile». Similmente priva di fondamento era l'accusa di «corrompere i giovani». Perché se è vero che, ad esempio, nel Simposio

di Platone, i discorsi di Socrate vengono «associati al morso di una vipera» in quanto «sono in grado di provocare in chi li ascolta un grande sconvolgimento fisico», è anche vero che il filosofo non volle mai «imporre ai suoi interlocutori le sue idee e di insegnar loro cosa dovevano pensare». Ma cercò solo «di insegnare come pensare per affrontare i problemi». Bonazzi ritiene che «il vero scandalo non fu il processo in sé, quanto la condanna». Così facendo, quindi, in qualche modo aderisce alla considerazione del classicista austriaco Theodor Gomperz, il quale definì Socrate il «primo martire per la causa della libertà di pensiero e d'investigazione». L'autore del saggio oggi in esame, ad ogni buon conto, ammette anche che, nonostante la falsità delle accuse, il processo si svolse regolarmente. E che «tutti i passaggi formali» (perché sarebbe improprio parlare di una vera e propria procedura processuale) «vennero rispettati fino alla

**Il pensiero
rivoluzionario,
le accuse,
il processo,
e la certezza
che la storia
lo ha assolto**

Processo
a Socrate
Laterza
pagine 172, €18

condanna definitiva». Della requisitoria di Meleto (uno dei tre accusatori del filosofo, assieme ad Anito e Licone) non c'è rimasto nulla. Sappiamo invece qualcosa di più della difesa di Socrate. Il quale non solo respinse le accuse, ma cercò di confutarle attraverso la sua celebre dialettica. Tuttavia, a quanto pare, egli si rivolse ai giurati con una certa arroganza. E tale suo atteggiamento fu purtroppo decisivo per il suo destino. Perché la sua condanna venne decisa con uno scarto di pochissimi voti. Diverso, invece, fu l'esito della seconda votazione, quella con la quale la giuria doveva scegliere la pena da infliggere al condannato. I suoi accusatori chiesero la pena di morte. Molto probabilmente la giuria si sarebbe «accontentata» di comminare a Socrate l'esilio da Atene, ma l'orgoglioso filosofo, come riferisce Senofonte, «invitò a stabilire la pena nei suoi confronti, non lo fece, né permise che lo facessero gli amici, ed affermò che stabilire la pena era come riconoscere di essere colpevole». Più semplicemente, come precisò Platone, «si rifiutò di rinnegare la coerenza di una vita per paura della morte». Socrate, a quanto pare, si sottrasse anche alla possibilità di evadere, e che pure gli era stata prospettata. La condanna a morte fu eseguita tramite somministrazione di cicuta. Pianta velenosa piuttosto rara nell'Attica, e che quindi aveva un costo elevato. Si è calcolato che il prezzo della dose mortale che veniva data ai condannati corrispondeva al costo dell'alimentazione di un uomo per quattro mesi. Bonazzi ritiene che «la condanna di Socrate fu una decisione profondamente sbagliata», egli «riuscì nell'impresa di far finire sul banco degli imputati la città che non aveva saputo accettare la sua sfida... condannato dal tribunale di Atene, Socrate, è stato assolto da quello della storia». ●

Stefano Testa

